

Risparmio
Trasparenza,
una legge
troppo «soft»

MASSIMO CECCHINI

Dopo lunga gestazione la montagna ha partorito il classico topolino. Si tratta della legge sulla «trasparenza bancaria», varata la settimana scorsa dalla commissione Finanze della Camera ed ora in attesa di esame (speriamo non passino altri due anni) al Senato. È una legge che non valeva le aspre polemiche che ne hanno accompagnato l'iter. Ricca in buona sostanza di codici di autoregolamentazione adottati spontaneamente dalle aziende di credito lo scorso anno. Obbligo di comunicazione al pubblico di tassi e condizioni, obbligo di comunicazione scritta delle variazioni con possibilità di recesso - per il cliente - entro quindici giorni dalla comunicazione, obbligo di invio di un estratto conto almeno annuale redatto in modo analitico.

Non viene invece affrontato il problema della tutela del cliente come «contraente debole». Silenzio assoluto sulle cosiddette «clausole vessatorie» contenute nei contratti di conto corrente, neanche un accenno al diritto della clientela allo stesso trattamento per il medesimo tipo di servizio da parte di sportelli diversi della medesima azienda di credito. Era uno degli elementi base del progetto di legge approntato dal G. Minervini per far cessare una delle piaghe del mercato italiano: l'esistenza di tassi creditori più alti, nell'ambito di una stessa banca, nelle regioni del Mezzogiorno.

Non è dunque un caso se il vice direttore dell'Abi (Associazione bancaria italiana) Augusto Balasino, nel corso di un seminario tenuto presso il Cnel, ha sentito l'esigenza di sollecitare il recepimento della Direttiva Cee che regola il credito al consumatore. Certo, l'Abi spinge ora in questa direzione perché si è trovata a dover far fronte alla concorrenza che, su questo terreno, stanno facendo le società finanziarie che non sono sottoposte a nessun controllo e non debbono sottostare ad alcun vincolo. Ma i contenuti della direttiva comunitaria non si limitano alla previsione di autorizzazioni e controlli per gli intermediari, prevedono ad esempio l'istituzione di un organismo cui i consumatori possono rivolgersi per sporgere reclami o chiedere informazioni.

Insomma si tratta di passare dal semplice concetto di trasparenza a quello più corretto di tutela del consumatore. In altri paesi europei questa esigenza è ben presente nell'impianto legislativo. In Francia sono state approvate recentemente due leggi - sull'usura e per la moratoria verso le famiglie gravate da eccesso di indebitamento - che i banchieri locali non hanno avvertito, ma, anzi, che hanno inteso utilizzare come strumento promozionale del credito. La legge sull'usura prevede che la banca centrale fissi periodicamente il tasso medio di riferimento per le varie categorie di credito: la sanzione di usura scatta quando il tasso applicato supera del 33% quello fissato. Il provvedimento di moratoria per il superindebitamento, le cui cause possono essere del tutto oggettive (morte di un congiunto, invalidità, disoccupazione) rinvia ad una sede pubblica di mediazione i vari casi che possono essere risolti con proposte transattive. In Germania le condizioni di mutuo per l'acquisto della casa sono esaminate preliminarmente dalle autorità di sorveglianza, cosa che mette il fruitore al riparo, ad esempio, in caso di rimborso anticipato. Ma per i nostri banchieri ciò che giova al mercato in Francia e in Germania sarebbe pericoloso in Italia. Ed in questa politica miopia hanno il pieno sostegno del Tesoro, preteso tutore del mercato finanziario. Trasparenza innesca come ammodernamento di facciata, del tipo mettere il cartellino con il nome sulla giacca dell'impiegato, ma se volessimo porre un quesito ai funzionari di via XX Settembre in merito a comportamenti bancari perderemmo il nostro tempo.

Il passaggio della legge al Senato è dunque un'occasione per produrre sensibili miglioramenti. L'accumulazione del risparmio così come la possibilità per le persone di avere credito per investire nella casa, nell'impresa, nella società cooperativa, sono chiaramente una delle condizioni di sviluppo dell'economia e, in particolare, della creazione di posti di lavoro. Sbaglia quindi chi riduce la questione della trasparenza alla semplice informazione, al massimo, ad un fatto di equità senza intuire la portata generale.

Quale recessione - le industrie
Lo stato del sistema produttivo nei commenti dei protagonisti dell'economia nel nostro paese

«Più a fondo di così non si può»

«Abbiamo toccato il fondo»: per Confindustria è lo stato dell'economia italiana. Il nuovo vento che spirerà dal Golfo sfuma i pessimismi ma risalire a galla non sarà facile. Il berco di imprenditori italiani da solo non basterà: ci vuole il «sistema paese». Le imprese affrontano una nuova fase mettendosi alle spalle gli anni 80. Il sindacato chiede «corresponsabilità» in strategie e modelli organizzativi.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Stefano Micossi, responsabile dell'ufficio studi della Confindustria, utilizza un'immagine da sommozzatore: «Ci siamo adagiati sul fondo». Il riferimento è alla situazione economica del paese. La recessione sembra essere arrivata anche da noi. Ma per il momento appare più corretto limitarsi a parlare di brusco rallentamento della produzione e della domanda internazionale ed interne. Dobbiamo prepararci al peggio? Forse no, visto che, per restare nell'immagine iniziale, più in giù del fondo non si può scendere. «Ma ci si può anche rimanere a lungo, se non ci si dà da fare per riemergere», puntualizza Micossi. Insomma, i venti di pace che spirano dal Golfo potrebbero non essere sufficienti a rimettere in moto la navicella italiana.

Secondo la Confindustria, la zavorra che ci tiene schiacciati sui fondali paludosi del ristagno economico ha un nome: deficit pubblico. È lui il grande male che ha imposto un brusco giro di vite fiscale (gravato, a dire il vero, solo sulle solite spalle). Proprio il torchio del fisco ha depresso la domanda e spinto i prezzi all'alto. Un cocktail micidiale che, se è vero, è stato colto con i timori che arrivavano dal Golfo ed il rallentamento della locomotiva ameri-

canica. E l'Italia si è fermata. Ma non tutta. E non solo per ragioni contingenti. Fiat, Olivetti, Enimont, probabilmente in questo momento i tre principali sensori del balbettio produttivo del paese, scontano difficoltà strutturali ben più profonde del semplice calo attuale di domanda. Ovviamente hanno il problema di reggere con le vendite, ma soprattutto devono darsi una dimensione ed una produzione proiettate al futuro, quando dovranno tenere il campo in un mercato internazionale sempre più competitivo e qualificato. Per la chimica, a dire il vero, si tratterà di fare uno sforzo ancora maggiore: rimettere in piedi un'industria che competitiva sinora non è mai stata veramente.

Il nuovo conflitto concorrenziale - dice il segretario della Cgil Sergio Cofferati - produce un'accelerazione dei processi di organizzazione. Si sta aprendo una fase nuova che ci potrà anche problemi occupazionali. Probabilmente non si arriverà alle tensioni che hanno caratterizzato la ristrutturazione Fiat negli anni '80 ma per il sindacato vi è la necessità, spiega Cofferati, di dare risposta a due esigenze: trovare una strumentazione legislativa che definisca gli ob-

iettivi produttivi di interesse nazionale collegandoli con incentivi ed ammortizzatori sociali («è assurdo aiutare le imprese solo a liberarsi del personale senza nessuna contropartita»); ricollocare le relazioni industriali su un piano più moderno «coinvolgendo la corresponsabilità sindacale anche nella individuazione delle scelte strategiche e nella contrattazione di modelli organizzativi nuovi». Se non si arriva al dialogo «i guasti potrebbero essere rilevanti anche per le imprese».

Il direttore della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, sottolinea invece le carenze strutturali che hanno accompagnato il lungo boom degli anni Ottanta: «La forte ristrutturazione sia interna che esterna ha riproposto nel nostro paese prodotti e settori che già erano i punti di forza degli anni Sessanta. La struttura industriale è rimasta praticamente immutata rispetto a quella di circa vent'anni fa anche se, ovviamente, i prodotti e le imprese non sono più gli stessi». La competitività industriale si è poi spenta per la mancanza di efficienza del sistema infrastrutturale e dei servizi pubblici. «È una piaga più volte denunciata dagli imprenditori».

Secondo Cipolletta, comunque, le imprese devono ammodernarsi, procedendo a modifiche continue, a fusioni, acquisizioni, ristrutturazioni interne ed esterne. Ma «di fronte alle difficoltà le prime risposte sono quelle individuali, solo dopo viene la risposta del sistema. L'Italia presenta una rapida capacità di adattamento immediato, ma perde terreno nel lungo termine, quando la risposta deve essere più complessiva». È il tema più do-

Pesanti accuse al deficit pubblico
Un handicap strutturale: siamo forti soprattutto nei settori tradizionali. Ma il mondo corre...

lente. «La politica deve riportarci nel cuore dell'Europa - auspica il presidente dell'Italmobiliare Giampiero Pesenti - invece assistiamo ad un surplus dello Stato negli affari economici e ad un deficit dello Stato negli affari della politica». Per Pesenti le conseguenze sono orizzontali di imprese realizzate negli anni '70 «ha mostrato parecchi insuccessi mentre quella di riciclaggio attorno al core business» degli anni '80 «è dimostrata vincente». Negli anni '90, dunque, «dovremo cercare di affinare quest'ultima strategia cercando di far sistema verticalmente attorno al filone produttivo principale al fine di allungare la catena del valore».

Il direttore dell'Ires Stefano Patriarca ritiene che l'industria sconii anche «la mancata riconversione delle imprese: mentre da noi si ristrutturava, altrove partivano gli investimenti per la riqualificazione dei prodotti e l'espansione della base produttiva. Probabilmente in alcune crisi settoriali si sentono i riflessi del mancato scatto qualitativo dei prodotti». Negli scorsi anni le imprese hanno speso molto sul lato della produttività ed anche su un ampliamento della base produttiva. Ma oltre un certo punto, stante un determinato capitale fisso, non ci si può spingere. Di qui le attuali pressioni sulla voce costi: salario diretto ed oneri sociali. Difficile comunque pensare di superare le attuali difficoltà avendo come obiettivo principale la compressione delle remunerazioni dei lavoratori. Sarebbe una politica miopia.

Politiche non miopi - ma alla pubblica amministrazione - le chiede anche l'ing. Ennio Lucarelli, presidente di Fondi-

la federazione degli imprenditori del terziario innovativo. La crisi dell'Olivetti non si è ancora fatta sentire sulle aziende associate che a differenza di Ivrea producono software. «Rispetto agli altri paesi, da noi lo Stato investe poco per informatizzare la sua macchina amministrativa. Non c'è certezza di commesse. Un problema in più per un settore ancora frammentato e che dovrà crescere e riorganizzarsi molto in fretta. Basti pensare che la maggior impresa italiana di software, la Finsiel (gruppo Iri), è decisamente più piccola non del colosso straniero ma della stessa media Cee delle aziende che operano nel ramo».

Giorgio Malerba, presidente della Federtessile, sottolinea il calo di domanda interna ed internazionale, particolarmente quella americana, che ha investito tutti gli stadi della catena, dal tessile all'abbigliamento. Risultato? Un sensibile aumento della cassa integrazione. Tuttavia, Malerba nega che si possa parlare per ora di «vera e propria recessione». Piuttosto, si temono difficoltà di più lungo respiro, in particolare la concorrenza dei paesi a bassi salari. Per il momento, più che sugli indici delle vendite gli occhi sono puntati su quel che succederà alla trattativa Gatt.

Uno dei rilevatori «classici» dell'andamento congiunturale è l'industria del mattone. Le previsioni dell'Ance, l'associazione dei costruttori edili, parlano di un «considerevole contenimento dell'attività produttiva nel 1991» che farà seguito ai modesti risultati di quest'anno: meno 33% la richiesta di abitazioni, meno 19% le spese di manutenzione della casa. All'Ance, comunque, met-

Il «contro-vertice» a Roma della Confederazione sindacale europea

«Dov'è il mondo del lavoro nella nuova Europa?»

Allarme dei sindacati europei: il processo di unione della Comunità trascura la dimensione sociale. Nonostante le masse di disoccupati ed emarginati che si muovono dietro all'opulenza dei paesi Cee. A Roma i leader sindacali della vecchia Europa per un appello ai Dodici, sotto le bandiere della Cee che ha finalmente accolto nelle sue file le «Comisiones obreras» spagnole.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Alti tassi di disoccupazione giovanile, femminile e di lunga durata, fasce estese di povertà ed emarginazione, forti differenze nelle retribuzioni, nelle legislazioni sociali e nelle condizioni di lavoro: anche di questo è fatta l'Europa opulenta che procede a fatica verso l'unione politica ed economica. I sindacati sono in allarme. E alla vigilia del vertice della Cee che avvia la riforma dei Trattati, sono accorsi a Roma i leader del sindacalismo europeo chiamati dalla Confederazione europea dei sindacati (Ces) con un appello ai capi di Stato e di governo affinché inseriscano come prioritaria la questione sociale nell'agenda del processo di unificazione. Il che significa dare alla Comunità il potere sovranazionale di intervenire con risorse e programmi adeguati per correggere gli squilibri, e di stabilire un quadro di diritti (ad esempio, a negoziare un contratto collettivo di lavoro) che valgano per ogni lavoratore dipendente che opera nei confini della vecchia Europa dei Dodici.

Impresa per altro ardua, se si pensa alle difficoltà che incontrano le pur timide proposte della commissione di Jacques Delors (promotore del «dialogo» tra sindacati e imprenditori a livello europeo) che tentano di regolare i lavori atipici come quello «sommerso» e il part-time, o che definiscono regole sugli orari per garantire a tutti una soglia minima di riposo giornaliero e settimanale.

Come risponderanno i governi, specialmente nelle due conferenze inaugurate sabato (Unione politica la prima, economica e monetaria la seconda)? Il segretario generale della Ces Mathias Hinterscheid non nasconde il suo pessimismo di fronte a un consiglio (Coe, i governi) che boicotta le direttive proposte da Delors in attuazione del programma sociale. Ma spera ancora sulle buone intenzioni conclamate nei vari incontri dai massimi esponenti governativi, ultimo quello a Roma con Andreotti (il vertice sindacale europeo è stato ricevuto anche dal presidente Cossiga); se alle dichiarazioni non seguiranno i fatti - osserva Hinterscheid - i sindacati si troveranno costretti ad abbandonare l'appoggio che oggi assicurano al processo di unificazione.

Le rivendicazioni della Ces sono dettagliate, e in sostanza oltre al mandato alla Commissione per un «Programma d'azione per la coesione economica e sociale», chiedono al Consiglio Cee risorse maggiori a progetti comunitari, di rapida utilizzazione da parte di Regioni e Comuni, per le zone tradizionalmente depresse e per quelle a declino industriale (siderurgia, cantieristica, tessile ecc.). «La Ces a Roma - spiega il segretario della Cgil Antonio Lettieri - ha affermato la necessità di mettere in primo piano la dimensione sociale della nuova Europa, dimensione che finora nel cammino unitario ha marciato con una velocità troppo bassa, come pure la democrazia politica, rispetto all'Unione economica e monetaria».

Gli incerti romani sono stati l'occasione per riunire il massimo organo decisionale della Ces, il Comitato esecutivo, che ha finalmente accolto nelle proprie file il sindacato spagnolo a maggioranza comunista «Comisiones obreras», soprattutto perché è caduto il veto dell'altra Confederazione iberica, la socialista Ugt che con la basca Ela Stv è già nella Ces in Spagna c'è ormai una sostanziale unità d'azione sindacale, il leader Ugt Manuel Redondo si è clamorosamente dissociato dalla politica del governo socialista di Madrid. Così, con sole due astensioni, il voto dell'esecutivo ha salutato l'ingresso delle Comisiones obreras nella Confederazione europea, dopo 17 anni di anticamera. È un segnale che la Ces sta cambiando davvero, ed è alla vigilia di importanti novità.

Venerdì scorso, è ancora Lettieri che parla, l'Esecutivo ha compiuto «passi avanti» verso la modifica dello Statuto per trasformare la Ces da coordinamento di sindacati nazionali ad autentica Confederazione con poteri propri sovranazionali: sarà il tema centrale del congresso di maggio.

Le assise si terranno fra cinque mesi a Lussemburgo e si annunciano rivoluzioni al vertice. L'ex leader del tedesco Dgb Herms Breit, ormai in pensione, lascia la presidenza della Ces: forse al capo dell'inglese TUC, Willis. E pure il lussemburghese Hinterscheid, vero numero uno della Confederazione, dopo oltre un decennio di regno è in mobilità. Per la nuova segreteria generale della Ces si parla di una candidatura italiana, quella di Emilio Gavaglio, ora segretario confederale della Cisl, da sempre protagonista della politica internazionale della sua confederazione.

Il presidente del gruppo privato e Nobili alla presentazione ufficiale

«Alivar-Barilla, una joint venture che non farà la fine di Enimont»

Non tutte le joint ventures pubblico privato sono come Enimont: l'accordo Pavesi-Barilla sui biscotti funziona, e l'Iri non ha problemi, in futuro, a cedere al privato anche la maggioranza assoluta. Purché si avvii anche in Italia un processo di concentrazione delle industrie agroalimentari. Anche la Sme pensa a un processo di razionalizzazione, e mette la grande distribuzione tra le priorità.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO RIGHI RIVA

NOVARA. «Non siamo finanziari che comprano per rivendere, non trattiamo per cambiare parere subito dopo». Pietro Barilla, vecchio imprenditore col tratto da gentiluomo, ha voluto assicurare con queste parole quadri e dirigenti della Pavesi Spa, la gloriosa azienda novarese dei biscotti, schierati per il «Pavesi Day». Ad ascoltarlo c'era il presidente dell'Iri, Franco Nobili, che a Barilla ha ceduto nella primavera di quest'anno il 49% della Pavesi, e che si appresta, appena ci saranno le condizioni fa-

vorvoli, a passare al privato la maggioranza assoluta del pacchetto azionario.

Insomma, le joint-ventures tra pubblico e privato non devono obbligatoriamente fare la fine di Enimont, quella fine cui alludeva Barilla. Purché, lo ha precisato il nuovo amministratore delegato della Sme Mario Artali, «ci siano comuni visioni strategiche e intesa tra gli uomini». Da parte sua Pietro Barilla ha confermato a sua volta il progetto più ambizioso: acquisire appena possibile la maggioranza assoluta per fronteggiare, con un gruppo di dimensioni adeguate, la crescente concorrenza straniera.

Sembra concludersi così, almeno per un settore limitato, quello dei «prodotti da forno», la telenovela della Sme, la finanziaria dell'Iri che raggruppa le attività agroalimentari, oggetto nella seconda metà degli anni 80 di reiterati tentativi di privatizzazione. Tentativi tutti falliti, a cominciare da quello di De Benedetti, davanti all'ostacolo della «strategicità» del settore. Sembra ora finalmente che tutti si siano accorti che la questione di strategia non sta nel carattere pubblico o privato della produzione di crackers e merendine, quanto nel fornire all'industria italiana economie di scala e capacità organizzative paragonabili all'estero.

Un obiettivo che in realtà appare ancora assai lontano: sulle 40.000 imprese agroalimentari - ha spiegato l'amministratore delegato della Barilla Manfredi Manfredi - le prime dieci coprono solo il 12% del fatturato totale, contro il 34% delle omologhe francesi. Un dato che, dice Manfredi, fa pensare, nel lungo periodo, a un processo di colonizzazione che passerà innanzitutto dallo spostamento all'estero dei processi decisionali e della ricerca. E alla fine è facile che l'attuale deficit alimentare italiano, 17.000 miliardi contro gli 8.900 di surplus francese, finisca per crescere ancora.

La strada per reagire è appunto quella della concentrazione e dell'innovazione. Per restare nell'esempio Pavesi l'intervento del socio privato permetterà nel '91 una massa di investimenti di 51 miliardi, il doppio di quanto investito nell'ultimo triennio. La stessa Sme, superato il periodo più difficile di incer-



Franco Nobili



Pietro Barilla

tezza sul futuro, ha ripreso una politica massiccia di investimenti. Trecentoventi miliardi per il '91, ha specificato Artali, per un gruppo che, con 20.000 dipendenti e 5.300 miliardi di fatturato consolidati, ha fatto nel '90, 80 miliardi di profitto con una crescita sopra il 13%. Si tratta ora di ragionare, ha continuato Artali, sulla razionalizzazione di un gruppo che spazia dal settore dolciario a quello dei surgelati e dei gelati, dall'olio al pomodoro, dalla grande distribuzione al-

Ingrosso, ottobre «caldo»

Prezzi: l'indice Istat segna +12,1% sull'89

ROMA. Ottobre «caldo» per i prezzi all'ingrosso: l'indice calcolato dall'Istat pari a 114,3 (1989=100) ha messo a segno infatti una crescita del 3,1% rispetto al mese precedente e, addirittura, del 12,1% nei confronti di ottobre '89. Responsabile di questo nuovo balzo in avanti dei prezzi praticati dai grossisti è il caro petrolio. Escludendo dall'indice i prodotti petroliferi, l'incremento mensile risulta contenuto allo 0,5%, mentre il tendenziale raggiunge il 4,1%. Contenuto invece l'aumento dei prezzi alla produzione praticati dalle imprese industriali, il cui indice è cresciuto ad ottobre dello 0,7% rispetto al mese precedente e del 4,2% rispetto ad ottobre '89.

Quanto ai prezzi al consumo l'analisi delle variazioni, con riferimento ai gruppi merceologici, mette in evidenza

che aumenti di un certo rilievo si sono verificati nei prezzi dei prodotti petroliferi raffinati (+9,3%), dei prodotti chimici di base (+1,3%), dei prodotti vegetali dell'agricoltura (+0,7%), delle carni fresche e conservate (+2%) e degli articoli di abbigliamento (+2,9%). Per contro sono risultati in diminuzione i prezzi dei prodotti ittici (-7%), dell'oreficeria (-4,8%), dei metalli non ferrosi (-3%) e degli utensili e articoli finiti in metallo (-0,5%). L'analisi del tasso tendenziale secondo la destinazione economica dei prodotti mostra, infine, che l'indice dei beni finali di consumo è aumentato del 5,4% quello dei beni finali di investimento del 5,7% e quello dei beni intermedi del 15,5% dovuto principalmente ai prezzi dei prodotti petroliferi raffinati che hanno registrato un tasso annuo di incremento del 35,1%.

Nell'intesa siglata da Confindustria e sindacati c'è posto anche per i nuovi diritti

Quel tranquillo accordo del commercio

Venerdì notte è stata siglata un'importante ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto del commercio. Si prevedono 250.000 lire di aumento medio mensile per 13 mensilità, 750.000 lire di una tantum, 16 ore di riduzione annua dell'orario e nuovi diritti su pari opportunità e tutela degli extracomunitari. Queste ultime due conquiste non verranno però estese, per ora, alle imprese con meno di 15 addetti.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. È passato un po' di sordina, all'ombra del «contorno» dei metalmeccanici. Ma questo del commercio, firmato nella tarda serata di venerdì, non è un accordo da poco. Riguarda oltre 1.300.000 dipendenti, per il 60% donne e per il 70% impiegati in piccole e medie imprese. Un settore estremamente ramificato, che oltre al commercio comprende anche una vasta parte di terziario avanzato: aziende di

informatica, di pubblicità, di marketing, società di ricerca, di consulenza, fiere. L'ipotesi di accordo per il rinnovo del contratto siglata da Flicams-Cgil, Fiscat-Cisl e Uil-Uil con la Confindustria prevede un aumento retributivo medio di 230.000 lire mensili da corrispondere in tre tempi, entro il 1° ottobre 1993, oltre ad un'indennità «una tantum» di 750.000 lire, 450.000 delle quali da erogare entro febbraio

ma la questione comunque rimane aperta. Infatti pare vi sia un impegno preciso del presidente della Confindustria a riconsiderare la questione delle piccole imprese nell'ambito del negoziato che si dovrebbe tenere a giugno sulla riforma delle relazioni industriali.

Un capitolo a parte merita poi la questione dei diritti. Nel settore del commercio, a differenza di quello dei metalmeccanici, ne è stato approvato un pacchetto consistente. Per quanto riguarda i diritti sociali vanno segnalati: la conservazione del posto ai malati psichici e cronici, la formazione per la crescita professionale e per il reinserimento nel lavoro del personale femminile. Il diritto di riassunzione per i lavoratori assunti con contratto a termine (importante anche perché prefigura una specie di indennità di disoccupazione) e impegni per favorire l'accesso al lavoro degli handicappati

e per il recupero dei tossicodipendenti. Per quanto riguarda le pari opportunità: l'individuazione di codici di comportamento per la dignità della persona (in pratica la questione delle molestie sessuali) e il part-time. Per quanto infine riguarda i diritti degli extracomunitari: l'utilizzo nei loro confronti delle 150 ore e impegni per favorire l'accesso al lavoro. Anche sulla questione dei diritti le piccole imprese sono state escluse ma il sindacato ha ottenuto un impegno della Confindustria a riesaminare la questione entro 5 mesi.

I pr blemi da risolvere, dunque, restano ancora molti. E la maggior parte riguarda proprio i dipendenti delle piccole imprese che sono la maggioranza dei lavoratori del settore. Lo sottolineano anche i sindacati dai quali, comunque, viene un giudizio positivo. «La Confindustria - dice Di